

La povertà in carcere/Si nasce ricchi dentro, e poi?

Pasquale Acconciaioco/All'improvviso chi entra in carcere lascia la vita terrestre e si ritrova su un altro pianeta. È un posto povero, circoscritto dalle mura di cinta che lo separano dalla ricchezza della vita.

Qualsiasi essere umano in carcere è povero . Ma di quale povertà stiamo parlando? Di quale vita povera? Manca, ovviamente, la libertà e manca, in un certo senso, ogni forma di vita. Le mura grigie sono l'unico orizzonte, gli odori e i rumori sempre gli stessi, sempre le stesse le persone, sempre gli stessi i movimenti, fino all'ultimo giorno di detenzione. È un luogo molto simile a un cimitero: forse c'è un po' più di movimento, ma la monotonia è la stessa. Anzi, nei cimiteri ci sono i fiori, ci sono gli odori e si vivono emozioni, pur dolorose. Manca l'essenza della vita: la natura, i fiori, gli alberi, gli animali e soprattutto mancano le figure femminili. Andiamo a scuola separati, viviamo separati e questo ci rende insignificanti. Quindi siamo in un pianeta povero, isolato e innaturale, popolato solo da figure maschili, costrette, per sopravvivere, a inventarsi la vita vera, immaginandola e desiderandola. E in questi periodi di pandemia siamo ancora più poveri, ancora più esclusi dal mondo reale.

Anche la povertà materiale segna l'esistenza di tanti di noi. Per tenere una corrispondenza servono i francobolli, che non sempre ci possiamo permettere. Per non parlare della tecnologia che fuori permette i contatti e le connessioni. Qui la tecnologia è arretrata, concessa col contagocce, e non a tutti, perché non tutti hanno i mezzi per utilizzarla. E quando organizziamo una partita a calcio, non tutti possono giocare perché non hanno le scarpe, e a volte manca anche il pallone, un pallone con cui si riesca davvero a giocare.

Per essere ricchi dentro è necessario avere qualcuno vicino. E qui non è facile. I volontari, per come possono, colmano il vuoto, ma non può bastare. A volte penso che qui, da soli, sia impossibile farcela. Mi sento come una formica isolata dalle sue simili... magari ho la briciola di pane, ma non so dove portarla. Sono isolato, e questo mi fa sentire come annientato e povero di iniziativa e creatività. A pensarci bene, la povertà che mi pesa di più è la solitudine: sento il bisogno di interagire con le persone e di trovare la ricchezza della gioia, della felicità, del sorriso. Vorrei che qualcuno mi facesse ridere, in questo modo mi sentirei più ricco, anche se sto parlando di qualcosa che non ha un valore materiale; qui le cose materiali, a cui diamo tanta importanza, alla fine in realtà non hanno nessun valore: forse ci aiutano a vivere un po' meglio, ma quello che ci vuole è ben altro.

Ridere per non piangere... forse questa è la ricetta per sopravvivere qui. Mi viene in mente la frase di Totò, "Signori si nasce, e io modestamente lo nacqui". Qui si può parafrasare così: "Ricchi dentro si nasce, esclusi si diventa, poveri del nostro tempo e della vita".

La povertà in carcere/ Può essere soggettiva?

di Daniela D'Avino/La parola povertà, se pensata in relazione al carcere, apre scenari devastanti.

Qui, ad esempio, ci sono tante persone che non hanno mai studiato, ma non sempre le opportunità che ci vengono offerte durante la detenzione per intraprendere un percorso di studi vengono colte. Molti privilegiano le poche possibilità di

lavorare, magari si iscrivono a scuola e non proseguono, oppure non iniziano nemmeno: la povertà culturale del mondo carcerario è evidente e rappresenta una condizione da cui solo pochi riescono a riscattarsi.

Poi c'è la povertà materiale. Tante detenute devono fare i conti con risorse limitate, magari perché non hanno famiglia e in carcere riescono a lavorare solo saltuariamente. Fare la spesa qui dentro significa davvero fare i conti con la povertà, dal momento che anche acquistare beni di prima necessità per molte è un problema; a questo si aggiunge che i prezzi sono mediamente più cari che all'esterno.

Credo comunque che la povertà esistenziale sia la condizione più triste e ricorrente qui alla Dozza, come nelle altre carceri. Mi riferisco alla passività che blocca molte persone detenute e che non consente di investire in un reale percorso di rieducazione e di valorizzazione di se stessi. Spesso si cade nel vittimismo, chiedendo attenzione e aiuto senza alcuna volontà di crescere umanamente per risollevarsi da questa condizione difficile.

Concludo questa riflessione affermando comunque che anche la povertà può essere una condizione soggettiva, e cioè che dipende da come si riescono ad affrontare le difficoltà e le sofferenze; in questo contesto vedo infatti tante detenute che con carattere, forza e autostima cercano di stimolare e di motivare chi vive la stessa condizione esteriore passivamente, senza capacità di reagire e di sperare in un miglioramento di della propria vita.

La povertà in carcere/C'è quella economica ma anche quella culturale

di Maurizio Bianchi/In carcere, l'aria di disuguaglianze sociali si respira in ogni angolo. Spesso le condizioni finanziarie rimangono le stesse da fuori a dentro, perché soltanto il 15% della popolazione carceraria ha l'opportunità di lavorare e quindi di permettersi acquisti "extra" (al di fuori, cioè, dei beni di sopravvivenza forniti dall'amministrazione penitenziaria), che possono mitigare le *povere* condizioni della vita dentro: una cella di 12 metri quadrati, una brandina di ferro, un armadietto e acqua rigorosamente fredda e poco altro.

Ma non esiste solo la povertà finanziaria, in cui vivono molti di noi; esiste anche la povertà culturale, esistenziale, umana.

Per esempio, la gran parte dei detenuti stranieri, spesso in carcere per reati legati a povertà materiali, non ha ricevuto un'istruzione adeguata, in particolare non conosce bene la lingua italiana.

La povertà, si sa, ha accompagnato l'uomo nel suo lungo cammino attraverso la storia e le carceri che sono lo specchio della società esterna ne sono un riflesso fedele. Anche qui, infatti, assistiamo a furti, per esempio nei frigoriferi comuni, di chi, spinto dalla necessità, non ha perso il vizio. Non so se si può sostenere che in carcere vi siano solo poveri, ma una cosa è certa: la povertà non si misura solo con i soldi, perché proprio in un posto come questo ci si rende conto che si può essere poveri e ricchi al tempo stesso. La ricchezza che ogni detenuto conserva nell'anima è la speranza di riuscire al più presto da quest'incubo, ricostruendo la

propria vita in maniera positiva per sé e per i propri cari.

Questo venerdì a Porta Pratello proiezione di “We are not together”

Questo venerdì 18 settembre alle ore 21 in via Pietralata 58 a Porta Pratello (www.facebook.com/portapratello) vi sarà la proiezione del documentario *We are not together* (68 min., USA, 2019) a cui seguirà l'incontro con **Laura Cesaro**, coordinatrice di No Border School (progetto scolastico per rifugiati e richiedenti asilo in campi ufficiali e non), insegnante per l'UNICEF nel campo di Skaramagas (Grecia), educatrice sociale in uno SPRAR, e **Alex Nezam**, regista americano, ha partecipato con il suo docu-film a diversi festival indipendenti, tra cui il New York City Greek Film Festival, il London Greek Film Festival e il MyArt Film Festival, dove è appena stato premiato.

We are not together è un docu-film multiforme che tratta il tema dell'immigrazione in Europa e dei rifugiati attraverso le voci di chi lo vive in prima persona, sottraendoci alla narrativa del circuito cinematografico major. Girato in parte dai suoi protagonisti, il film narra le esperienze vissute da decine di **migliaia di persone intrappolate in Grecia** dopo la chiusura dei confini europei del 2016, dove popolazione, volontari da tutto il mondo, attivisti politici e rifugiati lottano per trovare senso e comunità in una nazione turbata da disordini politici.

Con momenti che vanno dall'orribile al sublime, WE ARE NOT TOGETHER ci ricorda che l'esperienza dei rifugiati

disobbedisce e supera ogni definizione semplicistica.

Evento realizzato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum
– Università di Bologna

Ingresso libero fino a esaurimento dei posti disponibili.

Le modalità di accesso all'evento rispettano le misure di prevenzione Covid-19.

Fausto Viviani è il nuovo Portavoce del Forum Terzo Settore dell'Emilia Romagna

Si è svolta lunedì 22 giugno l'Assemblea Elettiva del Forum Terzo Settore Emilia Romagna che ha visto l'elezione di Fausto Viviani come Portavoce del Forum, organismo che oggi è il principale rappresentante delle organizzazioni di Terzo Settore in Emilia-Romagna.

Viviani, che lascia la carica di Presidente dell'Auser Emilia Romagna, per assumere questo nuovo incarico ha sottolineato nel suo intervento l'importanza della parola solidarietà affermando che “la strada non è quella dei muri e delle discriminazioni ma del cambiare passo, promuovendo le innovazioni culturali, relazionali e organizzative necessarie. Cambiamenti che debbono contenere una sempre maggiore sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Cambiamenti che devono passare dalla centralità del territorio, inteso come luogo vitale, alle persone, alle famiglie e alle comunità; un territorio aperto, accessibile a tutti con reti digitali diffuse ed efficienti, con servizi di welfare adeguati e personalizzati anche grazie alla sperimentazione

dei budget di salute; quindi un territorio sempre più sostenibile e solidale”.

Sandro Cominardi, portavoce uscente ha dichiarato nella sua relazione che, se una delle parole fondamentali della nuova legge sul no profit è Impresa, per il Terzo Settore essere impresa è un mezzo non un fine. Ha poi spiegato cosa si intende per budget di salute: “Il budget di salute personalizza l’intervento e crea un minimo di pari opportunità; deve quindi far parte dei Livelli Essenziali di Assistenza (non sarebbe meglio Livelli Essenziali di Salute?). In questo senso, in un Piano socio-sanitario, il budget di salute diventa obiettivo fondamentale e non assimilabili a tanti altri obiettivi”.

L’assemblea elettiva ha visto la partecipazione vivace di una trentina di associazioni aderenti dato che si è trattato del primo momento di incontro reale dopo oltre tre mesi dalle misure di lockdown dovute al covid-19. Ma in tutto questo periodo gli operatori e i volontari del Terzo Settore non sono certo stati fermi e hanno dato il loro contributo nei servizi di consegna della spesa e delle medicine a domicilio, nella loro presenza sulle autoambulanze e in molteplici altri modi.

Per quanto riguarda i componenti del nuovo Coordinamento ecco l’elenco completo: Alberto Alberani (Legacoop sociale), Barbara Bentivogli (Anffas), Elena Boni (CSI), Luca Conti (Acli), Gian Paolo Crepaldi (Arci), Miriam Ducci (Anpas), Lidia Giombini (Anteas), Gianluca Mingozi (CCI), Maurizio Pirazzoli (Avis), Caterina Pozzi (Cnca). Invitati permanenti Franco Cattabriga (Ancescao), Maurizio Gentilini (Fitel), presidente dei Garanti Giuseppe Innocenti (Lions).

Il 22 giugno l'Assemblea Elettiva Forum Terzo Settore Emilia Romagna elegge i propri rappresentanti

Si svolgerà lunedì 22 giugno alle ore 14,30 all'Hotel Europa a Bologna l'Assemblea Elettiva del Forum Terzo Settore Emilia Romagna. Il Forum è oggi il principale rappresentante delle organizzazioni di Terzo Settore in Emilia-Romagna come anche a livello nazionale.

Dopo mesi di intenso lavoro sul campo da parte del Terzo Settore e incontri in videoconferenza, finalmente si riprendono gli incontri dal vivo.

Sono stati mesi molto impegnativi per il Terzo settore, da un lato migliaia di spazi di aggregazione e laboratori protetti chiusi e di attività associative per centinaia di migliaia di persone completamente ferme, dall'altro migliaia di volontari e di operatori impegnati costantemente sulle ambulanze come nelle consegne di alimenti e farmaci a domicilio o nel sostegno a distanza.

Finalmente ci si torna a vedere lunedì dove oltre a discutere del programma di lavoro che sarà illustrato da Sandro Cominardi, attuale Rappresentante il Forum regionale, saranno eletti il nuovo Portavoce e i componenti del Coordinamento.

Il documento che verrà presentato: "Forum Terzo Settore: dalla consapevolezza al protagonismo", proporrà all'Assemblea le idee, gli obiettivi e le azioni di fondo per i prossimi anni.

Per la parte elettiva, sono diverse le candidature avanzate dalle oltre 30 organizzazioni regionali aderenti al Forum ma il Coordinamento sarà composto, come prevede lo statuto, dal Portavoce e da 10 rappresentanti delle organizzazioni eletti

direttamente in assemblea.

Per la carica di Portavoce è pervenuta una sola candidatura nella persona di Fausto Viviani (AUSER). A sostegno di tale candidatura si sono già espressi formalmente: FITEL, ARCI, CRI, ANTEAS, UISP, LEGACOOOP SOCIALI, ACLI, ANCESCAO, CCI, ANPAS, MISERICORDIE ADA.

Le persone con disabilità, le famiglie e gli operatori al tempo del Coronavirus

Il non potersi muovere liberamente per andare al lavoro o a scuola, per fare riabilitazione, per praticare uno sport o semplicemente per socializzare, ha rappresentato per le persone con disabilità e per le loro famiglie una sfida ancora più difficile che per gli altri cittadini.

Come si sono organizzate le famiglie e le associazioni per far fronte a questa emergenza? Che risposta hanno dato le persone con disabilità?

Ne parleremo **lunedì 18 maggio dalle ore 18 alle 19.30 con un appuntamento live sulla pagina Facebook del [Centro Donati – I care](#).**

Interverranno:

Giacomo Busi coordinatore di Associazione d'iDee dell'Associazione d'iDee

Alessandro Iarrera dell'Angsa Bologna

Tatiana Vitali, educatrice con disabilità della cooperativa sociale Accaparlante

Carla Crivellari ed **Enrica Chili** residenti del Centro socio-

riabilitativo residenziale Selleri Battaglia di Bologna.

Sarà possibile partecipare al dibattito promosso dal Centro Donati – I care e dall'associazione BandieraGialla scrivendo le vostre domande o considerazione sulla pagina Facebook dove si svolge la diretta.

Per altre informazioni

Ufficio stampa

BandieraGialla

3496404286

Africa Coast to Coast – Racconti dalla quarantena

Giovedì 14 maggio alle ore 18 sulla pagina facebook del [Centro Donati – I care](#) vi sarà la diretta **Africa Coast to Coast – Racconti dalla quarantena**.

I governi dei 54 stati che compongono il continente africano hanno attuato politiche differenti nel contenimento della pandemia. Per farci un'idea di cosa accade oggi in Africa, parleremo di due realtà: partiremo dalla costa atlantica, da Dakar (Senegal) incontrando **Maura Pazzi**, esperta di Cooperazione Internazionale e di Cooperazione decentrata; passeremo poi a Dodoma (Tanzania) da **Giovanna Moretti**, socia fondatrice del [Gruppo Tanzania Onlus](#) e di [Kisedet](#), per parlare di cosa accade sulla costa orientale.

In questo viaggio coast to coast sarà presente anche **Federico Monica**, co-ideatore della piattaforma [COVID-FREE](#), che raccoglie numerose buone pratiche e azioni sviluppate dalle comunità locali in tutta l'Africa per far fronte alla

pandemia.

L'incontro, organizzato dal Centro Donati – I care con il supporto di BandieraGialla, sarà moderato da **Clizia Cavallotti**.

Essere vivi e rinchiusi: salute mentale e pandemia

Giovedì 30 aprile dalle ore 18 alle 19.30 il secondo appuntamento live sulla pagina Facebook del [Centro Donati – I care](#) per parlare di persone in stato di fragilità al tempo del coronavirus. “Essere vivi e rinchiusi: salute mentale e pandemia” è il titolo dell’evento che cercherà di dare una risposta a queste domande: come vivono le persone con problemi di salute mentale questo periodo? Come vengono loro garantite le cure e i servizi?

Ma in generale tutte le persone sono esposte a vivere in una situazione completamente nuova che genera ansia e paura. Aumenterà il malessere psicologico? Che cosa possiamo fare?

Discuteranno la situazione nell’ambito dell’area metropolitana bolognese **Gabriella Gallo**, psicologa, dirigente del Dipartimento di Salute Mentale dell’Ausl di Bologna, progetto “Parla con noi comunità in connessione”; **Elisabetta Bernardinello e Velia Zulli**, progetto IESA del Dipartimento di Salute Mentale dell’Ausl di Bologna e **Angelo Fioritti**, direttore del Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze Patologiche dell’Ausl di Bologna.

Moderata Flavia Baccari, del Centro Donati – I care che è anche l’associazione che sta promuovendo questa serie di incontri.

Il carcerato ha la divisa di un altro colore

di Carla Ianniello/Un giorno arriva una pandemia. Ti cade sulla testa, poi passa sulle spalle. Ti oltrepassa, cade nell'anima. Cade nella mia e in quella di tutti. E' strano a dirsi ma forse era tempo che non ci sentivamo più tutti sulla stessa barca. Non ci prendiamo in giro si sa, non siamo tutti sulla stessa barca: alcuni ce l'hanno a remi, altri hanno motoscafi da fare invidia, altri più che barche hanno canoe. In Spagna in uno striscione su un balcone è comparsa una frase: "romanticizzare la quarantena è un privilegio di classe." Ecco, non siamo sulla stessa barca ma stiamo navigando tutti lo stesso mare. Ed è indubbiamente un mare impervio. Ma non è un mare mosso.

Se il mare fosse una pandemia sarebbe un mare calmo, pieno di mulinelli. Il pericolo dei mulinelli non si vede. Lo senti solo quando arriva: è come il virus. Il virus non lo vedi. E' il nemico mascherato da... Niente. Ed è per questo che ci spaventa.

Siamo abituati da anni, secoli, a guardare il pericolo e il nemico negli occhi: l'immigrato, il tossico, il criminale. Eccoli i pericoli, in fila al patibolo.

"Sparagli Pietro, sparagli ora. E dopo un colpo sparagli ancora. Fino a che tu non lo vedrai esangue cadere in terra a coprire il suo sangue." Nei versi di De Andrè non c'è il racconto del fronte, c'è altro. C'è quanto l'uomo abbia bisogno di spargere il sangue del cattivo: sui giornali, nei luoghi comuni, nelle campagne elettorali. Perché spargere il sangue del cattivo in fondo ci aiuta a immergerci in quella

consapevolezza che noi siamo dalla parte giusta. Ma quell'uomo "in fondo alla valle" di cui parla De Andrè aveva solo una colpa: "la divisa di un altro colore."

L'immigrato paga il peso della divisa col colore della pelle, il tossico col suo sguardo e i buchi sulle braccia... e il criminale, il detenuto?

Qualche tempo fa ho posto una domanda a dei ragazzi di un liceo di Bologna: "Sapreste riconoscere una persona che è stata detenuta?" La risposta è stata un secco no. E sono sicura che gli stessi ragazzi non riconoscerebbero un detenuto in permesso per le strade di Bologna.

Nell'immaginario collettivo, figlio dell'influenza dei film americani, il detenuto si immagina in divisa. Eccola "la divisa di un altro colore." La divisa che ci permette di capire che tu sei il cattivo. Di etichettarti. Ma in Italia i detenuti non hanno divise, ma portano segni distintivi molto più pesanti. Perché oltre a macchiarsi la fedina penale, spesso ci si macchia la vita di un'esperienza che a volte porta più a ripetere gli errori che a evitarli. La vita durante e dopo il carcere è una sfida, con se stessi e con una società che fatica a comprendere che non esistono etichette. Che non esiste il buono e non esiste il cattivo. Esistono uomini che sbagliano.

Questa pandemia ci sta dicendo che il nemico non si vede e no, non ha una divisa. Che il nemico vive per le strade e non chiuso dietro le sbarre. L'isolamento sembra l'unica via per noi umani per proteggerci dalla malattia. L'umano lotta contro il virus stando da solo, evitando contatti: è un isolamento che ha un senso perché ognuno di noi è una minaccia.

I detenuti vivono in isolamento dalla società, con o senza pandemia. E' un isolamento che ha un senso perché sono una minaccia: è un collegamento scontato. Ma le cose scontate pagano sempre un caro prezzo: non vengono pesate. Se il

carcere serve a reinserire un elemento in società come narra il nostro caro art.27, ha senso isolarlo, estraniarlo dalla società stessa? Quanto questo può servire? Forse si può trarre beneficio dall'isolamento quanto prima questo diventi tentativo di convivenza. Ma la convivenza necessita di quell'elemento importante che è la fiducia reciproca. E la fiducia si sa, vive e fiorisce solo nelle società che non conoscono divise ed etichette. In quelle società che non sono fatte da buoni e cattivi, ma solo da uomini.

Come topi in gabbia: detenuti e personale carcerario: condannati al virus?

Come topi in gabbia – detenuti e personale carcerario: condannati al virus?

Le fragilità al tempo del coronavirus: è questo il titolo della diretta che si terrà **giovedì 16 aprile dalle ore 18 alle 19.30** sulla pagina Facebook del [Centro Donati – I care](https://www.facebook.com/centrostudidonati) (www.facebook.com/centrostudidonati), dove sarà possibile partecipare al dibattito scrivendo direttamente sulla pagina Facebook.

All'incontro online parteciperanno **Ornella Favero**, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia e **Marcello Mattè**, giornalista, dehoniano e cappellano del Carcere della Dozza di Bologna.

Modera: **Annalisa Dall'Acqua**, del Centro Donati – I care.

“Provate a immaginare oggi di essere rinchiusi in una galera sovraffollata, – dice Ornella Favero – sentir parlare della necessità di stare almeno a un metro di distanza l'uno

dall'altro e sapere che il tuo vicino di branda sta a pochi centimetri da te. Provate a immaginare di avere una vita povera di relazioni e vedere dapprima sparire tutti i volontari, di colpo non più autorizzati a entrare in carcere, e poi improvvisamente anche i famigliari. Veder sparire le già poche possibilità di formazione e istruzione e dover riempire le giornate con il nulla e la paura".

Le carceri italiane soffrono di un annoso problema, quello del sovraffollamento; in questo contesto le condizioni igieniche sono più difficili da garantire e in occasione della diffusione del virus in Italia l'effetto è stato dirompente.

Il problema della salute è un altro tema di difficile soluzione visto che, anche in condizioni normali, lo stato di salute dei detenuti non è buono.

Infine l'altro elemento, forse il più scatenante di una rivolta su scala nazionale dopo 50 anni, sono state le misure restrittive attuate che hanno limitato i contatti con l'esterno. La possibilità di comunicare con le proprie famiglie o con i parenti in modo garantito è il desiderio più intenso che un detenuto ha.

Affrontare questi problemi in un momento di emergenza può essere anche un'opportunità per cambiare quello che non va.

Dopo la rivolta/La legalità è sempre la miglior scelta

Pasquale Acconciaioco/Grazie a Dio sto bene. Non mi posso lamentare, visto che tanti stanno peggio di noi.

Ma anche qui abbiamo vissuto momenti veramente terribili e difficili, di paura e ansia per la nostra incolumità. Qui al 2A tutti hanno rischiato.

Provo a mettere in sequenza i ricordi e a raccontare come è

andata. Fra il 7 e l'8 di marzo, in TV si cominciarono a vedere le immagini delle rivolte che stavano scoppiando in alcune carceri. Ogni volta che la televisione affrontava il tema "carcere", anche qui la notizia era sottolineata da urla, e dal rumore di pentole, piatti percossi per fare risuonare la rabbia: la cosa di per sé può considerarsi ordinaria in questi luoghi, un modo pacifico per far sentire la nostra voce.

E anche in questo caso, almeno inizialmente, era così. Si diffondeva l'entusiasmo per un possibile indulto. Ma nessuno aveva previsto che anche qui sarebbe scoppiata la rivolta.

La mattina del 9 marzo, all'apertura delle celle, ci venne comunicato che sarebbe venuta la direttrice per informarci del blocco dei colloqui coi familiari.

Da quando la scuola era stata chiusa e tutte le attività erano state sospese, scendevo tutti i giorni all'aria ad allenarmi, e anche quella mattina ho deciso di trascorrere due ore in movimento. Dai "passeggi" si sentivano detenuti che urlavano, fischiavano, sbattevano e si raccomandavano dalle finestre di fare lo sciopero della fame, rifiutando il vitto. Quando sono rientrato in sezione la situazione era apparentemente calma ma, all'improvviso, un ragazzo ha iniziato a spaccare le sedie di plastica davanti al cancello del corridoio e, aiutato da altri, ha dato fuoco ad alcune bombolette di gas lanciandole verso la postazione degli agenti, che sono fuggiti.

Poco dopo i detenuti del 2B hanno sfondato il cancello della sezione e sono usciti, seguiti, a quel punto, da alcuni del 2A. che hanno sfondato le sbarre dell'ingresso con una branda, a mo' di ariete. E da quel momento è iniziata la devastazione: la furia dei detenuti si è riversata su ogni oggetto; sono stati distrutti tavoli, computer, finestre, e tutti gli arredi degli uffici degli appuntati e degli ispettori. In poco tempo, anche i detenuti del 2C e del 2D sono riusciti a uscire dalla sezione. In poco tempo tutto il secondo piano è stato distrutto e bruciato. Stessa cosa al primo piano, come ho saputo in seguito.

Al terzo piano solo la sezione 3D è stata coinvolta nella sommossa, mentre, a quanto abbiamo saputo, le altre sezioni non hanno partecipato.

L'intero istituto era comunque nelle mani dei rivoltosi, che si muovevano da piano terra fino al tetto, mentre gli agenti erano scappati. Fortunatamente l'area pedagogica, con la biblioteca e le aule scolastiche, è stata preservata.

Io sono rimasto in sezione ad osservare ciò che accadeva. Dalle finestre si vedevano arrivare assistenti, polizia di stato e carabinieri. Un elicottero sorvolava il carcere per controllare eventuali evasioni.

Non vedevo l'ora che gli agenti entrassero per riprendere in mano il controllo del carcere, perché la situazione degenerava sempre di più. E ho dimenticato di dire che le infermerie sono state saccheggiate, per fare razzia di psicofarmaci. Molti, a seguito dell'assunzione di massicce quantità di farmaci, erano completamente alterati e non erano più consapevoli di ciò che dicevano e facevano.

Alcuni detenuti del 2A hanno parlato con l'ispettore dalla finestra, descrivendo la situazione all'interno, e lui ha detto che quella sera non sarebbero entrati. E questo mi preoccupò tantissimo.

La mattina del 10 marzo alcuni detenuti hanno presentato richieste al comandante, chiedendo anche di poter parlare con un procuratore e un magistrato. Il procuratore è arrivato poco dopo, ma il dialogo è stato del tutto inutile.

Verso le 14 gli agenti sono entrati in tenuta antisommossa e finalmente sono riusciti a riprendere il controllo del carcere chiudendoci in cella. Mi sono sentito sollevato, più sicuro e protetto, ho sentito la possibilità di tornare alla "normalità", grazie agli appuntati, che avrebbero ristabilito l'ordine e la sicurezza.

Quella sera mi sono addormentato alle 20:30: ero troppo stanco, da due giorni che non chiudevo occhio. Ma verso le 23 siamo stati svegliati dalla distribuzione dei pasti da parte

della direzione, che li aveva fatti entrare dall'esterno. Sono rimasto allibito, non mi aspettavo questo gesto visti i gravissimi danni causati dalla popolazione detenuta all'amministrazione. Ho riflettuto, dicendomi ancora una volta che la legalità è sempre la miglior scelta. Un grande filosofo diceva: la miglior vendetta è quella diversa dal mio nemico. La vendetta sul nemico non paga mai, e tanto meno può essere l'arma brandita dallo Stato.

Nelle giornate successive, visto le condizioni della struttura, come mi aspettavo, siamo rimasti chiusi in cella in cella 24 ore su 24, senza poter andare all'aria; solo la doccia era consentita.

Siccome i telefoni erano stati distrutti non potevamo più contattare i nostri familiari. Tutti siamo stati preoccupati per i nostri cari, e per la preoccupazione che a loro volta avranno provato seguendo la cronaca della rivolta in TV. Grazie e Dio, dopo una settimana è arrivato un nuovo telefono: attualmente ci è consentito effettuare tre chiamate a settimana. Restare chiusi tutto il giorno in una cella di 11 mq è stata una severa punizione, nemmeno chi è in isolamento o chi è in regime di massima sicurezza è in queste condizioni, visto che può andare all'ora d'aria. Questo regime si è protratto per due lunghissime settimane fino al 24 marzo.

Da un lato comprendo questa condotta mantenuta dalla direzione, dal momento che non c'erano più, per gli agenti, condizioni di lavorare in sicurezza.

Ma noi detenuti non ce la facevano più: avevamo tutti mal di schiena, alle gambe e alle articolazioni perché costretti a rimanere sdraiati a letto o seduti, in un immobilismo innaturale. Adesso possiamo uscire due ore e mezza al giorno nella sezione a camminare su e giù, ed è meglio di niente, almeno sgranchiamo un po' le gambe.

Più di 50 detenuti, individuati come promotori della sommossa, sono stati trasferiti.

In questa situazione la possibilità di comunicare in Skype è

davvero preziosa. Ogni settimana parlo con la mia famiglia per un'ora: è un momento molto bello, perché mi sembra di entrare e stare realmente a casa mia.

Sentiamo molto la mancanza dei volontari, in quanto, come diciamo spesso, voi siete gli anelli angeli di questo luogo deprimente. Per i cattolici manca anche la messa domenicale. Preghiamo il Signore, perché questo virus venga presto contenuto in modo da poterci di nuovo incontrare, abbracciarci e ripartire meglio di prima.

Dopo la rivolta/Ora ci ritroviamo in una situazione disagiata

di Meta/Nel carcere dove mi trovo, l'istituto "Rocco D'Amato" di Bologna è partita una rivolta che ha dell'incredibile.

Tutto

è cominciato lunedì 9 marzo verso le 13:30. Nel mio reparto, il

primo B giudiziario, alcune persone hanno barricato il cancello

d'uscita della sezione con sgabelli e tavoli, dopo un colloquio con

una commissaria, che era venuta a congratularsi con noi e con le

altre sezioni del piano per aver mantenuto la calma dopo la diffusione delle notizie sulle rivolte in altri istituti penitenziari. Il DAP di Roma aveva fatto complimenti per il comportamento del nostro carcere. Forse sarebbe stato meglio che non

ci avessero comunicato niente, perché come dice il nostro buon vecchio allenatore Trapattoni "Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco." Dopo appena un quarto d'ora mentre il 1°B barricava la sezione, i detenuti del 2°B, molti di loro extracomunitari, forse non in grado di comprendere pienamente le notizie diffuse dai media, uscivano come pazzi dalla sezione facendo fuggire gli assistenti.

In mezz'ora il danno è stato fatto, un danno gravissimo. Al mio piano, il primo, i detenuti dei bracci A e C, per la maggioranza tossici, sono usciti dalle loro sezioni contagiandosi a vicenda per la sete di rivolta, invadendo e saccheggiando l'infermeria. E' bastato davvero poco e il carcere si è trovato sottosopra, tutto distrutto. Alcuni rivoltosi verso sera hanno sfondato la porta che conduce sul tetto, passando così la notte al freddo con un falò, interloquendo a turno con il comandante e gli ispettori, e avanzando richieste assurde, tipo indulto, metadone, amnistia. Mi sarei aspettato richieste più sensate, legate in concreto alla situazione emergenziale che si era determinata a causa della diffusione del Covid; avrei auspicato richieste di possibilità di contatto costante con i familiari anche a fronte della chiusura dei colloqui, e che venisse disposto che anche gli assistenti non uscissero ed entrassero

dal carcere. Il danno avrebbe potuto essere contenuto se il giorno dopo alcuni detenuti, a quanto ne so extracomunitari, non avessero incendiato quattro reparti fondamentali della sanità carceraria, e cioè gli ambulatori di oculistica, infettivologia, dermatologia e dentistica.

Ora ci ritroviamo in una situazione disagiata; i danni, si dice, ammontano a 12 milioni di euro, con una perdita di macchinari importanti, di computer con informazioni e schede personali dei detenuti, e anche di farmaci costosi che assumevano detenuti con patologie gravi.

Meglio dentro?

Lettera aperta a Marco Travaglio: Un pensiero infame da una “garantista alle vongole”

di Ornella Favero*

Quando è scoppiato il caso della nave Aquarius e dei naufraghi respinti dall'Italia, lo scrittore Edoardo Albinati ha scioccato l'opinione pubblica affermando di aver “desiderato” che su quella nave morisse qualcuno, morisse un bambino, così sarebbe cessato il gioco cinico di scommettere sulla vita degli altri per propaganda elettorale.

Un pensiero infame, lo ha definito lo scrittore stesso, uno di

quei pensieri che ognuno di noi ha, ma di solito non dice. Ha scritto Marco Travaglio in questi giorni, a proposito di carceri e coronavirus, che già sente “gli strilli dei “garantisti” alle vongole, dei penalisti organizzati e dei radicali liberi” che chiedono di svuotare le carceri”.

Io, da volontaria in carcere, immagino di appartenere alla categoria dei “garantisti alle vongole”, anche se francamente mi sembra da miserabili tentare di ridicolizzare le persone che hanno un’opinione diversa dalla propria. Travaglio, a proposito di un possibile ritorno a casa di un qualsiasi detenuto in detenzione domiciliare, parla tra l’altro di “effetto collaterale di far scontare la pena a moglie e figli che si erano finalmente liberati di lui”.

C’è in queste parole disprezzo per i detenuti, e pazienza, ma anche per i famigliari, immaginando che il loro unico pensiero sia di liberarsi del loro caro recluso. Ecco allora il mio “pensiero infame”: Travaglio ha due figli, e se uno di loro finisse in carcere come il figlio di una madre che mi ha scritto in questi giorni?: “Mio figlio, 19 anni, è affetto da Disturbo Borderline di Personalità, è stato condannato per reati connessi al suo disturbo, è stato oltre un anno in carcere, all’Istituto Penale Minorile, in questi giorni mi ha fatto un quadro impressionante di come si sentono i detenuti ribelli: è gente che si è forzatamente abituata a pensare solo al momento presente (ADESSO mi tolgono il colloquio, non DOMANI posso ammalarmi), perché credono di non avere un futuro, alcuni per un fine pena lontanissimo, altri per non aver nulla di buono ad aspettarli fuori”.

Che cosa gli direbbe, Travaglio, a un figlio in galera, gli racconterebbe la gioia di essersi finalmente liberato di lui e l’auspicio che se ne stesse in galera il più a lungo possibile? Ecco, io posso capire tutto, anche la tesi “In galera, in galera!” o l’illusione che in galera ci stiano solo i delinquenti per vocazione, ma l’irridere alle persone che hanno vissuto o stanno vivendo l’esperienza della detenzione,

no. Persone, tra l'altro, che forniscono un'analisi dei disperati che hanno partecipato alle rivolte in carcere infinitamente più lucida e intelligente, a mio parere, della sua, che si limita a dire: "Chi le ha promosse ha preso a pretesto proprio una misura sanitario-profilattica del Guardasigilli e del Dap: la sospensione dei colloqui de visu per evitare che parenti infetti portino il virus fra le mura del carcere".

Per finire, non credo che chiunque conosca la realtà del carcere, rispetto alle misure prese in questi giorni nei confronti di chi viola le regole di "distanziamento sociale", pensi che, come insinua Travaglio, l'ideona sia "mettere fuori mafiosi, assassini, stupratori, pedofili, trafficanti di droga e terroristi per metter dentro i passeggiatori abusivi".

No, non è questa l'ideona, ma per chi non rispetta le regole, e mette a rischio anche la nostra salute, forse sarebbe il caso di ricordare a tutti che non esiste solo la pena del carcere, e che prevedere e applicare pene alternative per reati meno gravi, invece di invocare sempre la galera, oltre a essere una politica più efficace, ci avrebbe quanto meno evitato il sovraffollamento attuale. Ma non siamo certo noi "garantisti alle vongole" a invocare sempre tanta galera, forse i "manettari" Travaglio li può più agevolmente trovare tra i suoi amici. Io personalmente per chi scherza con la salute degli altri proporrei di fare un giro nei Pronto Soccorso, o magari anche solo di parlare con qualcuno come quel ragazzo, Mattia, che di sé ha detto: "Giovane e sano, mi sentivo invincibile. Invece sto male".

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Imparare dalla resilienza di chi è in carcere

di Paola Piazzì (*)

Carissimi amici,

non so quando vi potranno arrivare queste mie parole, ma ve le indirizzo ugualmente perché spero possano comunque offrirvi un piccolo conforto in questi giorni di incertezze, disperazione, disorientamento, solitudine infinita.

NON SIETE SOLI!

Avete intorno a voi tanti occhi, visi, braccia, mani che vi circondano, vi racchiudono in un cerchio di vicinanza. Se riuscite a percepire tutto questo, non disperate e non lasciatevi prendere dallo sconforto o ancora peggio da gesti inconsulti che vi possono solo recare danno.

In questi giorni è chiesto a tutti di prendere coscienza che dobbiamo cambiare abitudini, proprio quelle quotidiane, fatte di piccoli riti che connotano le nostre esistenze e **IN QUESTO VOI SIETE MAESTRI!**

Voi sapete come si fa ad accettare una vita che dall'oggi al domani cambia completamente, ribalta orizzonti, legami, prospettive, affetti, identità.

Voi potete aiutarci a cogliere in una vita, all'improvviso deprivata di tutto quanto ritenevamo inamovibile, il bello di tanti piccoli gesti.

Voi tutti i giorni vi confrontate con la fatica della pazienza, dell'attesa di tempi migliori, di informazioni parziali o fuorvianti.

Voi ogni giorno sapete costruire la giornata dentro pochi metri di vita spoglia, la sapete riempire di piccole gioie o attenzioni.

Voi siete maestri in tutto questo, operatori di resilienza!
INSEGNATE A NOI QUEST'ARTE!

In questo momento voi avete una forza in più rispetto a noi,

siete allenati, irrobustiti (nella vostra fragilità) da una quarantena ben più lunga della nostra.

Siete voi che in questo momento, anche attraverso un contatto skype o una telefonata, potete confortare i vostri cari e dire loro come affrontare questo momento!

Ancora una volta la vita ci scombina le coordinate, ribalta ruoli e responsabilità.

Se volete potete trasformarvi da dimenticati in protagonisti, non di rivolte che faranno solo inasprire atteggiamenti e giudizi di condanna, ma di uno stile di vita che fa dei momenti difficili un'occasione di rinascita.

Proprio così, DIVENTATE NOSTRI MAESTRI!

Un abbraccio a tutti voi e se potete estendete questo mio pensiero ai vostri compagni di sezione.

(*) Volontaria nel carcere di Bologna